

l'astrolabio

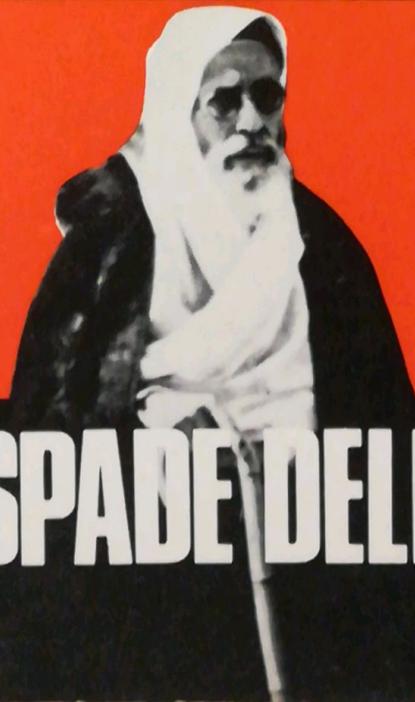
ROMA 7 SETTEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 35 - SETTIMANALE L. 150

Ferruccio
Parri



**I COMUNISTI
E LA CRISI**

- la repubblica di tripoli
- sui fronti della guerriglia
- la rivoluzione secondo il corano



3
LE 3 SPADE DELL'ISLAM

Per. 01/123

BIBLIOTECA

BRASILE

il colpo dei tre marescialli

Riuniti in una giunta *provvisoria*, i tre capi delle forze armate brasiliane sostituiscono da una settimana il presidente Arturo Costa e Silva, colpito da una trombosi cerebrale: è un nuovo "golpe", il terzo dall'aprile 1964, quando i militari di destra rovesciarono il governo di Joao Goulart. La Costituzione avrebbe voluto che ad assumere il potere fosse chiamato il vice presidente della Repubblica e presidente del Senato, Pedro Alexio, un civile moderato più che compromesso con il regime. Ma i militari non hanno voluto correre rischi: "perché la situazione che sta attraversando il Paese non consente che siano trasferiti a un civile i poteri inerenti alla carica di comandante delle forze armate", hanno spiegato in un lungo comunicato ufficiale. Così, il governo è stato affidato ai generali Aurelio Lyra Tavares, Augusto Rademaker e al brigadiere Marcio de Souza Melo, rispettivamente ministri dell'esercito, della marina e dell'aviazione.

È la fine del secondo periodo della cosiddetta rivoluzione brasiliana; scomparso il duro tecnocrate Castello Branco, se ne va ora anche il flessibile empirista Costa e Silva. Il suo ritorno non è possibile: anche se le condizioni fisiche lo permettessero (ciò che la gravità della malattia rende assai improbabile), i sostenitori della "linha dura" sarebbero ben decisi ad impedirlo. E con il sessantottenne maresciallo gaucho si allontana definitivamente anche qualsiasi soluzione di tipo moderato per la vicenda politica e sociale brasiliana. Il futuro del più vasto paese dell'America Latina appare severo per tutti, non esclusi coloro i quali hanno preso ora tutto il potere nelle proprie mani.

Da molti mesi, la maggioranza delle forze che dentro e fuori dell'ambiente militare sostenevano Costa e Silva premevano per il ritorno al rispetto di alcune forme democratiche. In questo senso lavoravano anche il Dipartimento di Stato e i molti uomini che Washington ha sparsi tra Rio de Janeiro, San Paolo e Brasilia. Il vecchio maresciallo aveva incontrato più volte negli ultimi tempi i "leaders" dell'Arena (Avanguardia per la Rinascita Nazionale) e dell'MDB (Movimento Democratico Brasiliano), gli unici due partiti permessi dalla legge, di maggioranza e filogovernativo il primo e di opposizione il secondo. Aveva promesso loro la riapertura del Congresso (chiuso a tempo indeterminato il 15 dicembre 1968 con l'Atto Istituzionale n. 5) per l'autunno

e poi le elezioni amministrative. Il ministro del Lavoro, Jarbas Passarinho, aveva già annunciato le proprie dimissioni per andare ad assumere la guida dell'Arena.

Ma i gruppi dominanti della marina (l'arma più reazionaria delle forze armate brasiliane), dell'aviazione e dell'esercito (dove Costa e Silva aveva tuttavia i suoi più forti sostenitori), non hanno mai nascosto il loro rifiuto di questo programma. Numerosi documenti ufficiosi ma tutt'altro che segreti circolavano da qualche mese tra i militari. Ispirati da un nazionalismo tanto acceso quanto confuso, affermavano tutti la necessità per i militari di conservare interamente il potere: "Non ci sarà un ritorno in caserma!". Il più autorevole di questi divide l'area politica brasiliana in tre zone, per mezzo di una analisi sociologica rivelatrice della metodologia e delle idee dei fanatici della "linha dura". La prima è quella dei fedelissimi della "rivoluzione"; la seconda, di uguale ampiezza, quella dei moderati e in quanto tali potenziali avversari; la terza, la più estesa di tutte, quella in cui sono riunite le varie specie di "controrivoluzionari".

Da questa disposizione tattica nasce la strategia della *rivoluzione* "brasiliana, cristiana, nazionalista, popolare, democratica, antiestremista", che dovrà preparare il Brasile al suo futuro ruolo di "grande potenza mondiale". Una strategia che respinge nelle enunciazioni la dottrina comunista come quella capitalista, le alleanze con la sinistra organizzata come con la vecchia classe dirigente liberale e conservatrice. Una tattica che impone la frattura dei vertici esistenti per ritrovare una unità di base il cui nucleo dovrebbe essere rappresentato dai militari: ciò che significa integrazione tra esercito e popolo.

Questa è la linea ora al potere con il triumvirato che ha sostituito Costa e Silva: la sua stessa logica dovrebbe dividere le forze che la sostengono. I prossimi mesi di governo potranno determinare una serie di chiarimenti tra i gruppi "ultras", dai quali quelli più genuinamente nazionalisti trarranno forse la capacità di imporre scelte irreversibili sul terreno della politica sociale. Dal Perù viene un esempio che turba tutti i militari del continente.

GIULIO CURTI ■

LETTERA AI COMPAGNI

8 Settembre: l'impegno di una generazione

Lo sbarco ad Isola Rossa di G. Cirillo

La polemica sull'interventismo di L. Pivano

La rassegna della resistenza nel mondo

Scuola per interpretare la realtà di Vittorio Telmon

L'azione delle sinistre per un comune cammino

Dibattito sulla Resistenza: risponde G. Fossati

I nazisti oggi

Z. mistificazioni vicine di F. Invernici

PRAGA

il funerale di dubcek

Sembra ormai questione di giorni: al prossimo comitato centrale di Praga Dubcek verrà sbattuto fuori dal *presidium* del partito, e Smrkovsky probabilmente non avrà più diritto di essere considerato comunista. Dubcek è stato costretto a firmare le leggi eccezionali e repressive, e forse questo resterà anche l'ultimo suo atto di presidente dell'Assemblea federale. Da queste firme — lo dicevamo la settimana scorsa — non si è salvato nessuno dei capi del "nuovo corso" ad eccezione di Smrkovsky: ciò potrà costargli un processo, forse una nuova condanna, la seconda dopo il carcere scontato in periodo stalinista. Svoboda, che l'anno scorso aveva minacciato il suicidio, prima o poi sarà costretto ad andare in pensione, perché a quanto pare continua ad opporsi almeno ai processi. Cernik, il funzionario che riuscì a stare a galla con Novotny, con Dubcek, con Husak, non verrà cacciato per la sua forza di carattere, al contrario perché la debolezza fa comodo agli occupanti, ma può darsi che qualcuno dei vecchi stalinisti, a Praga, non lo voglia più attorno per semplice disgusto.

Il caso di Cernik è il più impressionante della degradazione politica e morale operata in Cecoslovacchia dai carri armati controrivoluzionari di Brezhnev. Il suo attacco a Dubcek, in un colloquio-intervista con Svestka, è degno di citazione. Il direttore di *Tribuna* (testata amaramente sarcastica) gli chiede perché non aveva accettato di andare all'incontro di Varsavia, dove i "cinque", non trovando i cecoslovacchi, si sarebbero poi dati alla piacevole corrispondenza pre-invasione (la famosa "lettera"). Cernik si scusa, dice di non aver capito bene, sostiene che Dubcek aveva nascosto la data dell'incontro, "se l'avessi saputo non avrei mai accettato la nostra assenza da Varsavia".

Svestka: "Anche gli altri compagni erano tenuti all'oscuro. Una settimana dopo il vertice di Varsavia mi sono incontrato — era presente anche il compagno Sadovsky — con il compagno Kadar e altri dirigenti ungheresi, e li abbiamo scoperto il trucco. Gli ungheresi ci dissero che Dubcek era stato informato della riunione, e più tardi mi sono persuaso: avevano ragione. Vedo oggi che nemmeno tu sapevi come stavano esattamente le cose".

Cernik: "Sì, sento per la prima volta da te che la data era stata stabilita e il primo segretario avvertito".

“Sento per la prima volta da te...”, ora, in questo momento. Se Cernik fosse dotato di fine umorismo la frase potrebbe essere la spia dell'imbroglio che si monta attorno a Dubcek per accusarlo di doppiogiochismo e irresponsabilità. Ma Cernik ha soltanto paura.

Tutti sanno che il comitato centrale, non solo il *presidium*, aveva risposto all'invito collettivo dei “cinque” precisando che erano più utili colloqui preliminari bilaterali: i cecoslovacchi speravano di guadagnare tempo e soprattutto appoggi presso l'ala moderata dei “cinque”, per non trovarsi da soli davanti a un tribunale in veste d'imputati, per avere un dibattito civile e qualche difensore quando Brezhnev e Scestel si fossero scatenati; non era solo la dignità a tenerli lontani da una chiamata a rapporto, ma il calcolo, sia pure illusorio, di far leva sui dissensi e sui dubbi che si manifestavano persino nel gruppo dirigente moscovita (Kossighin aveva già salvato una volta capra e cavoli, in una fase di acuta tensione, in maggio, e la tattica degli incontri separati era stata utile per bloccare le prime impennate dei “falchi”).

Anche Husak, ora, si lavora i “cinque” separatamente, ma dopo aver giustificato gli invasori è preso nell'ingranaggio della ricerca dei colpevoli dentro casa. Affinché sia chiaro quel che Brezhnev vuole imputare a carico dei “controrivoluzionari” inventati è andato a Praga, il famoso generale Yepiscev, capo del dipartimento politico delle forze armate sovietiche, interventista della prima ora. Dopo aver assistito ai moti di agosto, nell'anniversario dell'invasione, si è trascinato a Mosca un folto gruppo di avvocati e giudici dei tribunali militari cecoslovacchi. In parole povere potrebbero entrare in funzione le corti marziali, cominciando a processare per “alto tradimento” il generale Prchlik, ex collega di Yepiscev (cioè dipartimento politico) ma per sua disgrazia ai tempi del “nuovo corso”. Sarà forse il primo processo di grido, poi sono in lista gli altri uomini più odiati: l'ex ministro degli interni Pavel (fondatore con Smrkovsky delle milizie operaie), colpevole di aver ripulito la polizia dei tristi aguzzini degli anni cinquanta e reo di non aver obbedito ai “consiglieri” della KGB russa; poi Kriegel l'ebreo; poi sempre più su, fino a tirar fuori i “generali della controrivoluzione” e i suoi “capi spirituali”, cioè Smrkovsky e Dubcek. Bisogna trovare gli “anti-partito” e la lezione dev'essere severa. Le istruzioni sono queste, e a Praga sono questi, ormai, i nomi dei “traditori” additati al pubblico disprezzo.

Dubcek, a Banska Bystrica, nell'anniversario dell'insurrezione anti-nazista in Slovacchia, è stato ugualmente applaudito. Ha avuto la forza di sorridere con mestizia: il gesto tirato di chi ringrazia sentendosi fare le condoglianze.

CINA-URSS

le spinte della cia

Gli americani hanno scoperto che l'URSS potrebbe lanciare la guerra preventiva contro la Cina, prima che abbia missili atomici in grado di colpire Mosca e Leningrado. Un esperto di Washington, Richard Thornton, consulente del Dipartimento di Stato, ha capito che ai dirigenti russi farebbe comodo smembrare la Cina, creando delle specie di “democrazie popolari” satelliti in Manciuria, Mongolia interna e Sinkiang. E, naturalmente, dopo il via americano il fior fiore dei giornali borghesi italiani prende sul serio le ipotesi più catastrofiche, con gran dispetto dell'*Unità* che lamenta la “provocazione”. Ma non basta denunciare le provocazioni — che indubbiamente esistono —, è più importante impedire che vi caschino dentro, fino al collo, sovietici e cinesi. Dicendo le cose come stanno, lavorando perché un “realismo” diverso da quello esportato a Praga fermi Mosca e Pechino alle soglie dell'irreparabile.

E' la presunzione irrealista di cambiare il corso della storia quella che spinge i dirigenti di Washington a intervenire in Vietnam per saggiare, alle porte della

Cina, la capacità di riflessi di questo immenso paese. Gli americani che cosa scoprono? Che il piccolo paese resiste usando la strategia maoista della guerriglia, mentre il grande paese, anziché sbandare, si mobilita e si prepara a qualsiasi urto, forte dell'immensità del territorio e della massa sterminata degli abitanti. Gli americani si scottano accarezzando l'idea della guerra preventiva, e la loro scottatura di terzo grado dipende dal fatto che ci provano proprio dove il loro cinico esperimento di laboratorio sulla pelle dell'uomo asiatico, del comunismo asiatico, permette di tirare tutte le conseguenze: non se la sentono, la scalata Vietnam-Cina subisce una pausa, una sosta di riflessione, non ancora una rinuncia definitiva.

Nel mezzo di tale riflessione un altro paese, la Russia sovietica, pretende anch'esso di modificare il corso storico e occupa la Cecoslovacchia: malgrado il passivo politico la fa franca perché la Cecoslovacchia non ha un retroterra quale la Cina, non ha una riserva potenziale di 700 milioni di comunisti, deve accontentarsi della resistenza passiva. Il colpo di Praga fa montare la testa alla macchina bellica russa (a qualcuno, non a tutti i generali), e i politici si domandano se è o non è fantasia ripetere l'esperimento in grande dall'altra parte. Per darsi una risposta analizzano la situazione interna cinese, ma con ottica più deformata che verso Praga, e non comprendono il significato della rivoluzione culturale: si mettono in testa che i cinesi si scannano, credono di avere dei seguaci nelle file dell'opposizione, immaginano un colossale processo di autodistruzione all'interno della “eresia” di sinistra che li contesta, interpretano la rivoluzione culturale come una lotta di clan o d-famiglie feudali, non vedono che scuote una gigantesca massa umana rendendola cosciente dei pericoli esterni, pronta ad affrontarli al di là di ogni divergenza. I capi del Cremlino, lontani ormai dallo spirito della rivoluzione d'ottobre, sembrano scordare quel che può fare un popolo assediato e attaccato, quel che fece il popolo russo cinquant'anni fa e trent'anni fa, contro tutte le invasioni; dimenticano perfino che la loro gente combattè in nome di Stalin senza amarlo, pur di non soccombere come nazione e di non rinunciare al socialismo in cui credeva al di là di Stalin. Se solo riflettono a questo, cioè alla loro esperienza storica, possono comprendere che i cinesi, i quali si son fatte le ossa in 22 anni di rivoluzione armata e di guerriglia, non aspettano che un qualsiasi generale Yepiscev, per conto di Brezhnev, gli detti la composizione di un governo satellite, anche nel caso non fossero convinti di Mao e di Lin Piao.



L. Va. ■

Uzbekistan: un mercato colcosiano

Se la idea stessa della guerra preventiva è